

Sabato 15 Marzo 1986
Basilica San Domenico
Sala della Biblioteca
Piazza S. Domenico 13
Bologna



RICORDO DI ALDO MORO NELL'ANNIVERSARIO DI VIA FANI

Commemorazione promossa dalla D.C. di Bologna e dell'Emilia-Romagna

- ore 17 - S. Messa nella Basilica in memoria di tutte le vittime della violenza
- ore 18 - Sala della biblioteca
- Saluto del sen. **BENIGNO ZACCAGNINI**
 - Discorso dell'on. **GUIDO BODRATO**
Vice Segretario nazionale D.C.
 - Presiede l'on. **ANGELO SALIZZONI**

La cittadinanza è invitata



N. I - ANNO V - GENNAIO 1986

Sped. abb. post. Gr. IV-70%

QUADERNI TRIMESTRALI DI POLITICA E CULTURA

Per. E. 1079

BIBLIOTECA



Quaderni trimestrali
di politica e cultura
a cura dell'Associazione
Culturale «La Via Emilia»

PRESIDENTE

Giordano Marchiani

Comitato di Redazione:

Albertazzi Alessandro
(Direttore)

Rotolo Carlo
(Dir. responsabile)

Anceschi Enzo

Bassani Lorenzo

Bigi Pierangelo

Cella Domenico

Dal Pane Eugenio

Finelli Gaetano

Franceschini Dario

Graziani Antonio

Malandri Mauro

Pezzi Elio

Tesini Mario

Tosca Alberto

Zalambani Roberto

Aut. Trib. Bologna n° 4886 del
25-3-1981 Redaz. Ammin. c/o -
Tipografia Comet - Via T. Cre-
mona, 12 - 40137 BOLOGNA -
Tel. (051) 54 55 05

SOTTOSCRIZIONI

E ABBONAMENTI 1986:

Socio Fondatore L. 100.000

Abb. Sostenitore L. 50.000

Ordinario L. 20.000

(da versare sul c.c. post.
n° 107.18401 - intestato a
Tip. Comet - via T. Cremona,
12 - 40137 BOLOGNA

« SPES CONTRA SPEM »

Puntuale come tutti gli anni, da quel tragico 16 marzo 1978, la nostra Rivista presta ben volentieri le proprie pagine per invitare alla commemorazione di ALDO MORO e alla riflessione sulla sua lezione morale e politica alla vigilia di un importante Congresso della D.C., di cui Egli resta un ineliminabile punto di riferimento. Con Lui vogliamo ricordare Vittorio Bachelet (di cui ricorre la dolorosa scomparsa il 12 febbraio) e tutti i Martiri di una nuova Resistenza, che ha insanguinato e nobilitato il nostro paese negli anni di piombo, da cui è nata una nuova stagione di riconciliazione e di speranza per le nuove generazioni in nome degli ideali più puri e più veri di una autentica democrazia. Anche se non sembra pienamente accolto l'accorato invito di Achille Ardigò: «Dopo il 16 marzo, nessuno può illudersi di tornare ad essere come prima», sentiamo il dovere di richiamare tutti i cittadini, in particolare quanti si ispirano agli ideali cristiani e democratici, al rinnovato impegno di superare lo scarto con una realtà quotidiana ancora lontana dall'insegnamento di Coloro che hanno pagato col sangue la coerenza coi principi dichiarati.

Ci conforta e ci aiuta nello sforzo immane « spes contra spem » l'esempio impareggiabile e attuale di un antico e moderno maestro come Giuseppe Dossetti, simbolo provvidenziale della conciliazione tra Dio e l'uomo, tra il martirio e la vita, tra il passato e il futuro, collocato qui, nella nostra terra, a Monte Sole, sui luoghi della morte e della speranza: un invito a meditare il significato di questa straordinaria testimonianza che la Provvidenza ha voluto fosse offerta alle nostre esistenze, perché ognuno ne tragga beneficio per sé e per i fratelli.

La coincidenza dell'assegnazione dell'Archiginnasio d'oro (che deve essere al di sopra di ogni interpretazione di parte) con il ricordo di Aldo Moro, suo antico compagno di memorabili battaglie nel momento di porre le basi etico-politiche della nostra Costituzione, insieme con Lazzati, La Pira e Fanfani (che viene a celebrare il 30° del « Libro bianco » con Ardigò che ne fu il principale estensore); la lettera dell'Arcivescovo Loris Capovilla, già Segretario di Giovanni 23°, con la quale si apre questo « Speciale Via Emilia »: sono tutti motivi eccezionali per stimolare la nostra riflessione e per non mancare all'appuntamento del 15 marzo a Bologna.

GIORDANO MARCHIANI

ALDO MORO NON È MORTO INVANO

di mons. LORIS F. CAPOVILLA

« OTTIMO CATTOLICO, UOMO POLITICO PERMEATO DI ALTO SENSO SOCIALE » (Giovanni XXIII)

Son trascorsi otto anni dal rapimento a Roma dell'on. Aldo Moro e dalla concomitante efferata uccisione della sua scorta, in via Fani. Quel 16 marzo 1978 diede inizio alla indescrivibile « via crucis » di 54 giorni, conchiusasi il 9 maggio con l'assassinio dello statista. Il susseguirsi delle stagioni e il sovrapporsi di molti avvenimenti hanno appannato i contorni dei tragici eventi di allora, affievolito i ricordi, raffreddato le emozioni. Non in tutti, grazie a Dio, non in chi crede nel messaggio di liberazione e di salvezza, che Cristo ha fatto risuonare sotto tutti i cieli, associando al mistero della redenzione coloro che credono in lui.

La Famiglia Moro custodisce l'eredità morale del suo incomparabile congiunto ed è consapevole che il tempo sta dando ragione a molte sue intuizioni. Gli italiani, che si riconoscono negli spazi dell'Azione Cattolica, cenacolo e palestra di Aldo Moro, hanno ricevuto conferma dalla testimonianza di lui che il sodalizio non ha esaurito la sua missione apostolica, coincidente con l'attività della Chiesa che è in Italia, nelle sue articolazioni popolari, nell'esercizio delle opere della misericordia, nel respiro sociale, nella stampa, nelle scuole, nei rapporti talvolta polemici, ma sempre leali con lo stato, con esclusione, in ogni caso, di forme violente e di sogni egemonici.

Il partito della Democrazia cristiana, composita e libera aggregazione di italiani, cui non va sottratto il rispetto dovuto ad ogni movimento politico istituzionalmente finalizzato ad attuare e, all'occorrenza, a modificare e migliorare la carta costituzionale, ha ulteriormente maturato la consapevolezza di dover servire il paese nella fedeltà al suo patrimonio ideale, cui Aldo Moro ha recato notevole contributo, che vorrà essere sistematicamente riconsiderato.

I molti sodali che respirano nella nostra ancor giovane democrazia, variamente alimentata da organismi culturali, sindacali e politici, su alcuni dei quali è consentito ai cattolici avanzare non poche riserve, senza tuttavia sospingerli ai margini, sono concordi nel riconoscere che Aldo Moro ha largamente contribuito ad incentivare proficue intese, ad impedire anacronistici arroccamenti, essendo la democrazia tesa a garantire e tutelare i diritti fondamentali ed inalienabili dell'uomo, il colloquio con tutte le nazioni, in Europa e negli altri continenti. Anche per merito di Moro la democrazia italiana è impegnata a favorire la crescita delle giovani generazioni nella lettera e nello spirito della costituzione repubblicana, permeata con tutta evidenza di spirito cristiano, e perciò le educa a farsi carico di chiunque fosse sprovvisto di mezzi necessari alla vita, a diffondere la cultura, l'informazione, l'associazionismo, a ripudiare « la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali » (art. 11); a consentire, sì, il rigore della legge, ma volendo che le pene tendano « alla rieducazione del condannato » (art. 27).

DAL PERDONO ALLA RICONCILIAZIONE

di MARIA FIDA MORO

L'Italia, per la quale Aldo Moro visse sessantadue anni, conchiusi col lamento straziante del venerdì santo: « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? » (Sal 22,1), ha iscritto accanto al nome di lui, quello di concittadini egualmente benemeriti della patria, alcuni morti essi pure tragicamente, come gli uomini della scorta trucidati il 16 marzo 1978, altri doverosamente sottratti all'oblio e all'indifferenza.

La nostra Italia continua ad attraversare periodi critici, ad imbarcarsi in ardue scadenze, a soffrire a motivo di polemiche non sempre pacate, sovente ingiuste ed aggressive, a correre il rischio di cedimenti qualunquistici, di rotture tattiche, di ricuciture improvvisate.

Gli eventi passati e recenti, il testamento spirituale dei suoi figli migliori, il sacrificio generoso di molti altri, talora in imprese dissennate che la storia ha giudicato con severità, aprono le labbra alla preghiera al Dio che rende sanabili le nazioni, tutte le ama, di tutte vuol fare in Cristo un solo popolo.

Aldo Moro, in ogni evenienza fedele alla chiesa e alla patria, definito da Paolo VI nella lettera ai carcerieri « uomo buono ed onesto, che nessuno potrebbe incolpare di qualsiasi reato, o accusare di mancato servizio alla giustizia e alla pacifica convivenza civile », è stato vittima di una inconcepibile esplosione di odio, di cui sfuggono tutti i contenuti e gli ingranaggi. Pur non riuscendo a leggere tutto il capitolo di questa arcana apocalisse del 1978, affermiamo che non invano è morto il severo docente e illustre statista, l'uomo libero sottomesso solo a Cristo e alla sua legge, il cittadino obbediente alla sua coscienza di servitore della comunità nazionale, sino al punto di torturarsi per escogitare punti di convergenza e di leale collaborazione con tutte le forze che fossero disponibili ad operare per il progresso della nazione, nella reciproca fiducia e nella solidarietà.

Dal dolore e dal turbamento del 1978 ci siamo un poco risollepati e siamo fermamente decisi a costruire la « casa di tutti », che è la pace sociale e la pace tra le nazioni, sul solido fondamento « della verità e della giustizia, dell'amore e della libertà » (**Pacem in terris**), come insegnò Giovanni XXIII, il papa che seppe intuire la dovizia di doni e il calore di fede di Aldo Moro, da lui giudicato « ottimo cattolico, uomo politico pieno di alto senso sociale ».

Pellegrinando adesso, in ispirito, come nei giorni della tragedia, a Turrina Tiberina, dove la croce del Risorto veglia la tomba del martoriato assertore di democrazia, vi depongo non tanto i fiori colti nell'incantevole giardino che, nonostante tutto, è l'Italia, quanto gli altri, che nascono a fatica ma inesaurevolmente dalla profezia incarnata nella vita di coloro che annunciano e testimoniano « il vangelo eterno agli abitanti della terra » (Ap 13,6).

Loreto 11 febr. 1986.

DOMENICA 16 MARZO A BOLOGNA FANFANI E ARDIGO' RICORDANO IL 30° ANNIVERSARIO DEL « LIBRO BIANCO » DI GIUSEPPE DOSSETTI PER LA CAMPAGNA ELETTORALE AMMINISTRATIVA DEL 1956.

So bene che il silenzio è d'oro, ma alle volte tacere è controproducente, vile ed ipocrita. Un esempio fra i tanti possibili: l'omertà. Quindi cercherò di elencare qui di seguito quale, a mio avviso, il significato di riconciliazione, ma soprattutto la sua matrice. Non credo intanto che sia così facile perdonare, ma se è vero che « non deve sapere la destra cosa fa la sinistra » è anche vero che non si può tirare il sasso e nascondere la mano. Se uno cioè ha deciso di perdonare non può farlo di nascosto e la distinzione tra in silenzio e di nascosto è davvero molto sottile.

L'andare a Rebibbia, insieme al giudice Ferdinando Imposimato e a mio marito il 18 ottobre del 1984, a portare a Valerio Morucci ed Adriana Faranda — che l'avevano richiesto espressamente (e non è irrilevante perché non mi sarei mai permessa di imporre a qualcuno, che non avesse chiesto di incontrarmi, il mio perdono pubblico, mi sarei limitata a quella del cuore) — il perdono di mia madre e quello di mio marito e mio, mi ha messo nei guai (cosa che era ipotizzabile). Sono stata raggiunta da parecchie lettere minatorie che riportavano l'assioma « gli assassini devono morire, chi perdona è un assassino quindi devi morire » ed altre piacevolzze del genere, sono stata accusata di strumentalizzazione diretta ed indiretta, di divismo, di ricerca di una facile pubblicità. Io le aveva messo in conto queste meschinità e non me la sono presa poi molto, ma non è colpa mia se la comunità cristiana di un minuscolo paesino (Conflenti in provincia di Catanzaro) ha deciso di dare proprio a me — e non potevo rifiutare perché era un omaggio indiretto a mio padre — il primo premio nazionale della riconciliazione, mentre è forse colpa mia l'aver accettato di parlare più volte in televisione dell'esperienza del perdono. Ma l'ho fatto perché il perdonare per un cristiano non è un atto facoltativo ed accessorio. Chi non perdona non può dirsi cristiano. Anzi chi si è stupito, amareggiato ed offeso per la mia visita in carcere, per la messa ed anche per il pranzo dovrebbe cominciare a pensare che se c'è qualcuno che si deve amareggiare questo qualcuno sono io. Tutti i cristiani devono perdonare e il loro perdono deve essere un perdono totale: non si può distribuire a rate e con il contagocce. Allora se altri, dimenticando che la libertà è il bene più grande, si dispiacciono perché io mi sono permessa di perdonare e per di più l'ho fatto rumorosamente, io ho il diritto di dispiacermi perché altre persone, interessate ai fatti in questione, e che pur sono cristiane e vanno a messa, non abbiano agito come me. Perché, già che ci sono, non se la prendono pure con Sua Santità Giovanni Paolo II che pure ha dato un'altissima testimonianza di perdono?

Se c'è chi non può comprendere il significato di una mensa comune io non posso certo pretendere che si vada a leggere gli Atti degli Apostoli, ma credo di poter pretendere di esser lasciata agire secondo coscienza. Del resto, anche dal punto di vista strettamente laico, la nostra Costituzione — legge fondamentale dello Stato — prevede che la pena serva alla rieducazione del condannato. che non è e non può essere considerata vendetta. Io non credo nella legge del taglione, ma in quella dell'amore, anzi dell'Amore con l'A maiuscola.

Certo, chi non ha vissuto accanto a gente capace di perdonare non può neppure ipotizzare cosa significhi e quale sia il valore e la bellezza del perdono. Chi non crede nella misericordia di Dio, (che poi sarebbe amore dato a chi non lo merita per niente, che non è insomma degno di amore) e nei confronti di Dio siamo tutti ugualmente peccatori, certo non può ammettere che esista il perdono tra gli uomini. Ma io sono perseguitata dalle parole del Padre Nostro « rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori ». Non è uno slogan: è una frase durissima e non sembra ammettere sfumature né eccezioni. Noi saremo perdonati nell'esatta misura in cui avremo perdonato. Non è uno scherzo carnevalizio, è il nostro destino. Se vogliamo salvarci dobbiamo accettare, insieme alle nostre mancanze, anche quelle del nostro prossimo. Non siamo noi i giudici delle azioni umane, ma il Creatore dei cieli e della terra. Anzi non solo dobbiamo accettare i nostri limiti ed i limiti altrui, ma dobbiamo adoperarci per sanare il male, anche quello compiuto da altri. Se noi non abbiamo ucciso nessuno non per questo siamo a posto. Tutti siamo colpevoli del bene non fatto. E' anche colpa nostra se il mondo va male e se c'è tanta cattiveria in giro. Non siamo salvi solo perché ci sembra, dal nostro sciocco punto di vista, di essere meno colpevoli di altri. Solo Dio conosce le intenzioni ed il Suo giudizio ribalterà tutti i nostri metri di giudizio.

Se qualcuno vuole odiare chi è in carcere è liberissimo di farlo, se vuole considerarlo alla stregua di un animale prigioniero nella gabbia di uno zoo faccia pure,

ma se vuole odiarlo per interposta persona si scelga qualcun altro: io non sono disponibile.

Certo mi riesce molto difficile perdonare chi non capisce me ed il mio perdono, ma cercherò di perdonare anche lui. Visto che il dolore è un fatto privatissimo e soggettivo esige il massimo rispetto, ma non si può chiedere rispetto per il proprio senza prima rispettare quello degli altri. Quindi anche se sarei proprio tentata di farlo non vorrei fare una graduatoria delle difficoltà del perdono; potrebbe risultare troppo ostica. Voglio dire che può succedere che diventi più difficile perdonare chi ogni giorno ti fa una cattiveria gratuita e non solo non se ne pente, ma ne gioisce, di chi ti fa, una sola volta, un torto enorme, ma poi ne prova autentico dolore e si pente. In ogni caso vorrei lasciare la parola all'evangelista Matteo (18,21) « Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: ' Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte? '. E Gesù gli rispose: « Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette ». (E tale espressione significa « indefinitamente »).

LA PREGHIERA DI PAOLO VI PER ALDO MORO

« Ed ora le nostre labbra, chiuse come da un enorme ostacolo, simile alla grossa pietra rotolata all'ingresso del sepolcro di Cristo, vogliono aprirsi per esprimere il « De profundis », il grido cioè ed il pianto dell'ineffabile dolore con cui la tragedia presente soffoca la nostra voce.

« Signore, ascoltaci!

« E chi può ascoltare il nostro lamento, se non ancora tu, o Dio della vita e della morte? Tu non hai esaudito la nostra supplica per la incolumità di Aldo Moro, di questo uomo buono, mite saggio, innocente ed amico; ma tu, o Signore, non hai abbandonato il suo spirito immortale, segnato dalla fede nel Cristo, che è la risurrezione e la vita. Per lui, per lui.

« Signore, ascoltaci!

« Fà, o Dio, Padre di misericordia, che non sia interrotta la comunione che, pur nelle tenebre della morte, ancora intercede tra i defunti da questa esistenza temporale e noi tuttora viventi in questa giornata di un sole che inesorabilmente tramonta. Non è vano il programma del nostro essere di redenti: la nostra carne risorgerà, la nostra vita sarà eterna! Oh! che la nostra fede pareggi fin d'ora questa promessa realtà. Noi, Aldo e tutti i viventi in Cristo, beati nell'infinito Iddio li rivedremo!

« Signore, ascoltaci!

« E intanto, o Signore, fà che, placato dalla virtù della tua Croce, il nostro cuore sappia perdonare l'oltraggio ingiusto e mortale inflitto a questo uomo carissimo e a quelli che hanno subito la medesima sorte crudele; fà che noi tutti raccogliamo nel puro sudario della sua nobile memoria l'eredità superstita della sua diritta coscienza, del suo esempio umano e cordiale, della sua dedizione alla redenzione civile e spirituale della diletta nazione italiana!

« Signore, ascoltaci! ».



PAOLO VI e ALDO MORO hanno segnato un'epoca nella storia della Chiesa e dell'Italia. Lo stesso Pontefice volle celebrare la Messa e recitare una speciale preghiera per l'Amico buono, mite, saggio e innocente.

MORO IERI E OGGI

di PIETRO SCOPPOLA

Non bruciare il domani per le esigenze di oggi

Si dimentica troppo spesso che la solidarietà nazionale è stata imposta dalla decisione socialista di non partecipare a governi fondati su una maggioranza della quale i comunisti non facessero parte. Questa fu la circostanza di fatto che sollecitò Aldo Moro a cercare un rapporto nuovo con il partito comunista che ha portato, appunto, alla esperienza della solidarietà nazionale. Di una condizione di necessità Moro ha fatto con la sua riflessione e con la sua azione politica, un momento del processo di crescita della democrazia italiana verso forme di democrazia compiuta.

La solidarietà nazionale non fu mai concepita da Moro come un punto di arrivo, come un assetto stabile della democrazia italiana (questo semmai era il significato che all'avvicinamento D.C.-P.C.I. tendevano a dare i teorici di parte comunista del « compromesso storico ») ma come una fase di passaggio. In molte democrazie dell'occidente europeo, si pensi alla Germania o all'Austria, ci sono state fasi di grande coalizione che sono state necessarie per creare condizioni fisiologiche di alternanza di partiti diversi al governo del paese. Moro non cessò mai, in effetti, di considerare alternativi, dal punto di vista ideale, D.C. e P.C.I.

Ritengo che Moro pensasse alla « terza fase » come a una stagione incerta di transizione della democrazia italiana verso forme di democrazia compiuta: una fase alla quale non ha guardato affatto con trionfalismo, ma con attenzione preoccupata. La terza fase, se viene intesa così, continua ancor oggi, perché non esistono ancora, nel nostro paese, le condizioni di una democrazia compiuta che renda possibile l'alternanza al governo di maggioranze diverse. In questo contesto si inquadrano gli sforzi, per ora poco fortunati, di ridefinire le regole della democrazia in termini, appunto, che favoriscano una evoluzione verso una democrazia compiuta. Questo processo che, come ho avuto modo di spiegare anche nel mio recente volume « La nuova cristianità perduta », è necessario per il consolidamento della democrazia italiana e per un più corretto funzionamento delle istituzioni, è fortemente condizionato dal modo di essere del P.C.I.: finché perdurerà la sua proclamata diversità rispetto alla democrazia occidentale è difficile immaginare che questo processo possa compiersi.

Non si tratta dunque di immaginare la realizzazione della alternativa come una scelta ma come un processo che va però sollecitato e accompagnato con una politica illuminata e lungimirante. A mio giudizio la D.C., proprio per le sue responsabilità storico-politiche, di partito di maggioranza relativa, che è stato lungo tutto il quarantennio che abbiamo alle spalle elemento di garanzia della democrazia italiana, non può immaginare di sottrarsi alla responsabilità di una partecipazione attiva a questo processo, assieme alle altre forze democratiche. Perciò è da respingere l'idea di una questione comunista che la D.C. possa in qualche modo delegare al P.S.I. come se si trattasse di una questione interna alla sinistra italiana, a un regolamento di conti fra i partiti che a Livorno si sono divisi nella storica scissione del 1921. Da queste considerazioni discende un'altra conseguenza: che l'anticomunismo non può essere più utilizzato nelle forme del passato, come elemento di identità della D.C., perché questo porterebbe la D.C. a rendersi corresponsabile dell'immobilismo della politica italiana, di quell'immobilismo nel quale il P.C.I. si adagia. Il superamento del vecchio anticomunismo non significa affatto cedimento al comunismo, ma implica anzi una più matura coscienza di una propria identità in positivo, da parte della D.C. che è oggi da ridefinire e ripensare rispetto ai grandi problemi del nostro tempo e in particolare rispetto alla crisi del Welfare State e rispetto ai problemi posti dalla rivoluzione tecnologica.

Circa il futuro dei rapporti fra D.C. e P.C.I. io non credo che si possa indulgere alla nostalgia per la solidarietà nazionale: si tratta ormai di comprendere che le intuizioni di Moro vanno riprese e sviluppate in una situazione politicamente diversa, caratterizzata dalla scelta comunista in favore della alternativa. La D.C. deve sfidare democraticamente e con forza il P.C.I. a contribuire a creare le condizioni che rendano possibile realmente una alternanza nella vita politica italiana. In real-

IL RITORNO DI DOSSETTI

Intervento dell'on. NINO ANDREATTA durante la seduta del Consiglio Comunale del 3-2-1986 in occasione del voto sulla delibera di conferimento dell'« Archiginnasio d'oro » a GIUSEPPE DOSSETTI.

Vi sono dei momenti, nella vita dei singoli come delle istituzioni, in cui siamo chiamati a guardare più in alto, a dimenticare i contrasti e le difficoltà della vita quotidiana, e non vi è dubbio che il conferimento dell'Archiginnasio d'oro a Giuseppe Dossetti è uno di questi momenti per il Consiglio Comunale di Bologna. Un conferimento che il Gruppo della Democrazia Cristiana non può che augurarsi unanime, per la statura del concittadino, uno dei tanti che non per nascita ma per elezione si sono sentiti bolognesi e che Bologna — anche per le sue antiche tradizioni di cosmopolitismo universalitario — accoglie senza chiusura e con disponibilità. Giuseppe Dossetti, un uomo da tanti decenni fuori della politica e perciò al di sopra delle fazioni, ha fatto parte in posizione di prestigio del nostro gruppo ed ha seduto su questi banchi del Consiglio Comunale, e perciò sono lieto e onorato, anche a titolo personale, di annunciare il voto favorevole del Gruppo della Democrazia Cristiana all'atto che ci viene oggi proposto dalla Giunta.

Si può ricordare come la ferma, anche se pacifica, scelta di campo di Giuseppe Dossetti all'opposizione della maggioranza comunista nelle elezioni amministrative del 1956, sia sempre stata concepita e praticata come una opposizione costruttiva e come nell'intenso impegno politico degli anni precedenti, a partire dalla Resistenza Dossetti abbia lucidamente anticipato distinzioni emerse nella coscienza dei cattolici italiani soltanto con il Papato Giovanneo, nella distinzione fra ideologia e movimento storico, fra errore ed errante. Bene ha fatto un altro degli amici indipendenti che Dossetti portò su questi banchi, a ricordare a questo proposito l'affermazione programmatica con cui aprì il suo autonomo impegno politico all'interno della Democrazia Cristiana quando scriveva che « le opinioni che crediamo errate e gli errori della loro vita desideriamo conoscerli, prima che come luoghi di combattimento, come nostri personali dolori ». Ma il personale dolore ispirava la qualità umana di condivisione delle sofferenze di tutti nel combattimento, non spingeva a rifiutarlo, a fuggire dai luoghi dove il combattimento si esprimeva, un combattimento come egli riteneva giusto per la verità e per l'effettivo avanzamento degli uomini. E dopo il combattimento nella Resistenza per la liberazione del nostro Paese, dopo il combattimento nella rinnovata vita politica italiana per la Repubblica, dopo il combattimento nella Costituente per la fondazione etico-politica della democrazia italiana, è possibile certo dire che Dossetti ha combattuto per una società migliore, che ha combattuto contro la povertà e per la pace, ma è fuorviante e segno di frettolosa strumentalità scrivere che la sua istanza di pace discendente direttamente dal Vangelo sia stata « collaudata nel rifiuto dell'adesione al Patto Atlantico ».

IMPEGNO RIFORMATORE E INNOVATIVO

La complessità delle ragioni e degli obiettivi che mossero e furono del movimento Dossettiano non sono riducibili né nella politica economico-sociale né nella politica internazionale a delle semplicistiche scelte di campo. Certe formule possono apparire senz'altro comode. Ma limitare l'impegno Dossettiano nel campo economico-sociale alla lotta contro il monetarismo di Pella e per il Keynesismo, così come ridurre l'attenzione alla pace nella critica al Patto Atlantico, non favorisce una riflessione utile per tutti noi di un insegnamento che, è vero, non ha ancora esaurito le sue potenzialità, né aiuta a dar ragione del perché di questo Archiginnasio d'oro ai più giovani concittadini che di Dossetti ben poco conoscono e, se ne hanno sentito parlare, ciò è avvenuto soltanto in termini mitici o retorici. Dossetti non era contro il Patto Atlantico, era contro la rottura della coalizione anti-hitleriana e temeva le conseguenze per la pace del mondo che la guerra fredda andava preparando e riteneva che le due grandi superpotenze vincitrici se fossero riuscite ad evitare la guerra calda sarebbero tornate a parlarsi per farsi carico in-

tà oggi il P.C.I. proclama l'alternativa ma non fa nulla per renderla possibile, né attraverso un ripensamento della sua diversità rispetto alla realtà della democrazia occidentale, né attraverso le condizioni istituzionali di una democrazia compiuta. Detto questo, rimane l'esigenza più profonda di costruire, alla base del paese, nella cultura e nella mentalità collettiva, le condizioni di una democrazia compiuta: una democrazia dell'alternanza è possibile solo se vi è una base comune, un forte zoccolo, per così dire, di valori comuni, che rendano possibile il succedersi non traumatico di schieramenti politici diversi alla guida del governo centrale e dei governi locali. Noi siamo ben lontani dall'aver costruito questo zoccolo di valori comuni; i partiti anzi rischiano continuamente di cedere alla tentazione di intaccare questa base, per utilizzare tutti gli argomenti possibili nella loro reciproca contrapposizione e concorrenza: pensiamo all'uso strumentale della questione morale o, in certi momenti e da parte di alcuni dello stesso terrorismo. Se si vede il problema in questi termini si comprende allora che la costruzione della democrazia compiuta non è la scelta di un momento, ma un lavoro lungo e complesso che deve impegnare le migliori energie morali ed intellettuali del paese in tutte le sue componenti culturali e ideali. Un'impegno culturale e morale che non comporta affatto, tengo a sottolinearlo, atteggiamenti di rottura rispetto agli equilibri attuali della democrazia italiana riassunti nella formula del pentapartito, ma esige che si guardi oltre il contingente, che non si scambii una formula di transizione per un ideale di lungo periodo, che non si bruci il domani per le esigenze dell'oggi.

GIUSEPPE DOSSETTI

testimone della fede nella politica

Su proposta del Segretario Provinciale, Umberto Lancioni, che ha presentato un programma di iniziative per il 30° anniversario del Libro bianco su Bologna, il Comitato Provinciale della D.C. bolognese ha approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno.

« I democratici cristiani bolognesi, all'atto dell'insediamento del Comitato Provinciale eletto dal XXI Congresso, rendono omaggio a Giuseppe Dossetti al quale la città si appresta a consegnare l'Archiginnasio d'oro conferitogli dal Consiglio Comunale.

A Giuseppe Dossetti, guida indiscussa dell'appassionante confronto politico, civile ed istituzionale del '56, interprete esemplare di una rinnovata cultura politica dei cattolici democratici, segno di contraddizione teso a svelare e liberare « i tesori di energie e di speranze del popolo di Bologna » per superare l'immobilismo conservatore dell'Amministrazione controllata dal PCI, i democratici cristiani bolognesi intendono fare riferimento per l'azione cui sono chiamati nella società e nelle istituzioni locali nell'attuale momento storico.

Consapevoli di esprimere il dinamismo di un antico e sempre nuovo patrimonio di idealità e di opere, che continuano ad offrire come forte proposta originale nel divenire del serrato confronto politico, i democratici cristiani bolognesi ravvisano nell'impegno che fu di Dossetti sui banchi di Palazzo d'Accursio un paradigma non più prescindibile di purissima fedeltà all'azione di servizio dei veri e reali interessi della comunità cittadina.

A tutti i bolognesi, che ora con atto solenne iscrivono quel paradigma nella storia dell'Archiginnasio, la Democrazia Cristiana intende assicurare, con tensione ideale e proposta politica rinnovate, la prosecuzione di quella testimonianza che si è rivelata feconda di tante opere e concrete realizzazioni, fondamentali per lo sviluppo civile, sociale ed economico dell'intera comunità ».

sieme dei problemi della pace dell'umanità, sia pure nella forma più bassa e debilitata di tregua indotta dall'equilibrio del terrore. Ma Dossetti non ignorava che la responsabilità della rottura della coalizione anti-hitleriana risaliva non all'America di Truman ma alla Russia di Stalin e al suo brutale militarismo con cui in quegli anni liquidò ogni realtà democratica nei Paesi dell'Est Europeo per affermare, sono parole di Dossetti, le leggi « dell'imperialismo più furioso e violento ».

E del resto, ci sia consentito osservare che l'interpretazione volta a collocare degasperismo e dossettismo nel segno di una radicale antitesi appare decisamente obsoleta. La lettura dossettiana del primo decennio di storia repubblicana, appare con grande chiarezza dal notevole discorso di Piazza Maggiore, in conclusione del confronto elettorale del 1956.

In quell'occasione Dossetti attribuì a Togliatti la responsabilità storica del tradimento delle classi popolari che guardavano al Partito Comunista come forza di rinnovamento e di progresso sociale, per la grave e reiterata subalternità alle direttive sovietiche, evidenziata in momenti drammatici e decisivi della storia recente, e in occasione della stessa firma del trattato di pace.

Fra i luoghi di combattimento, qualche anno dopo aver preso atto delle mutate condizioni politiche all'interno della Democrazia Cristiana che gli suggerirono la più radicale svolta della sua vita dall'impegno politico all'impegno religioso, vi è stato anche quest'aula del Consiglio Comunale, e qui, non meno che negli altri, ha lasciato una sua impronta originale e innovativa, ma nel solco e nell'albero di una tradizione che è la nostra tradizione. Contro la cultura che egli definì del « capitalismo rosso », Dossetti ha puntato a una nuova cultura di movimento e di rinnovamento, dal bilancio all'urbanistica, dai servizi sociali alla partecipazione nei quartieri, di quello che egli definiva con audacia suggestiva non Ente Locale ma « Consorzio di anime ». Erano le tesi del « libro bianco », ma erano anche le idee nuove necessarie, conchiuso il periodo della ricostruzione, per aprire una nuova stagione e dare nuovo slancio e significato politico all'attività amministrativa.

Con Dossetti — grazie soprattutto a Dossetti — la seconda generazione dei democratici cristiani seppe prefigurare una linea di sviluppo civile e di impegno riformatore quando altri apparivano attardati dall'« aridità » — anche questo era un termine dossettiano — degli schematismi ideologici e dei condizionamenti internazionali.

Sta in questa capacità la grandezza di alcuni uomini rispetto ad altri, e questa capacità e questa grandezza vengono riconosciute proprio perché, nate da una persona, fatalmente presente in uno schieramento di parte, sono però capite, accettate, fatte proprie, come frutto dei tempi, in una reale egemonia culturale, da parte di tutti. I tempi cambiano, le opportunità non sono più le medesime, ma immutato resta l'impegno di tutti e la lezione di Dossetti a capire che non bisogna fermarsi sulle esperienze e sulle culture consolidate, che non bisogna dimenticare mai qual'è la sede prima della innovazione, lo spirito dell'uomo e la sua capacità di individuare problemi e di inventare soluzioni.

MONTE SOLE: UN GRANDE TEMPIO DELLA SPERANZA

Dossetti non è stato né un pauperista né un filantropo, non un partigiano della pace e neppure un compagno di strada, Dossetti è stato un uomo, un cristiano in continua ricerca e in permanente azione. I sentieri che egli ha tracciato sono stati sentieri nuovi ma profondamente radicati nella tradizione. La nostra analisi proprio per rispetto della persona di Giuseppe Dossetti è stata e vuole fermamente restare politica, ma è pur necessario dire, anche in questo consesso, che lo stesso spirito di fedeltà radicale negli ideali e di pionierismo incessante nella ricerca di vie nuove egli ha portato anche nella sua esperienza religiosa. Egli ha scelto di rinnovare nei tempi moderni la più antica e la più originale delle esperienze cristiane, quella del monaco. E un monachesimo fedele alle più rigide tradizioni ascetiche, un monachesimo quasi più orientale che occidentale, come del resto rivelano anche gli insediamenti e le esperienze della sua comunità, la piccola famiglia dell'Annunziata, presente in Terra Santa, attenta alla Cina e all'India. Fra i luoghi di combattimento, come quarant'anni fa l'Assemblea Costituente, e come trent'anni fa questo Consiglio Comunale, vent'anni fa Dossetti è stato a fianco del Cardinale Lercaro un protagonista discreto ma decisivo del Concilio Vaticano II, portando anche lì la sua fedeltà ideale e il suo impegno incessante di ricerca di novità. E' lo stile dell'uomo. Ma è anche un insegnamento che, rifuggendo la comunicazione di

massa, è difficile trasferire agli altri. Ma Dossetti non vuole il successo, vuole la trasformazione delle coscienze per una trasformazione della società. In contemporanea quasi con l'Archiginnasio d'oro 1985 Dossetti ha accettato, in spirito di obbedienza con il suo Vescovo, di avviare qualcosa che nella stessa profonda unità di fede e di politica lo ricollega con le esperienze resistenziali, ricongiungendo l'omega all'alfa della sua vita, qualcosa che rappresenta il nostro rammarico più profondo per l'inadeguatezza e l'insufficienza della motivazione della Giunta, qualcosa che basterebbe da solo a giustificare il nostro rifiuto del suo impianto concettuale, l'assenza totale di qualsiasi riferimento alla diaconia di Monte Sole. Dossetti è uscito senza uscire, ha abbandonato, senza abbandonare, insieme con i suoi il suo convento, è ritornato fra di noi politicamente, non certo religiosamente e umanamente perché mai se ne era andato, ponendo nella desolazione ultraquarantennale di Monte Sole sulla terra messa a ferro e fuoco dalle SS naziste fratelli e sorelle che là vivranno in permanenza, unica presenza umana per ricordare la presenza ovunque di Dio. Monte Sole diventa così un grande tempio per rendere sempre contemporanea ai bolognesi di oggi e anche di domani la memoria storica delle centinaia e centinaia di vittime innocenti, per ricordare che la strada della pace, che la strada del consorzio degli uomini non passa per l'odio e per la violenza, ma per il coraggio di ognuno di fare le scelte che ritiene necessarie e di pagare di persona, sempre però soltanto con grande spirito di mansuetudine e con fraterna amicizia per tutti.

Dossetti politico non ha mai rifiutato lo scontro perché non ha mai rifiutato l'incontro. L'uno e l'altro però non per piccole questioni di potere ma per le grandi scelte sulla vita di tutti. Da indipendente (oggi si direbbe da esterno) nel 1956 egli, per una breve e intensa stagione destinata a segnare profondamente la vita di questa città nei successivi decenni, egli ristabilì un corretto rapporto con quel partito dal quale si era ritirato per la consapevolezza certo dei limiti che riguardano la forma-partito e al suo interno delle inevitabili prevaricazioni di interessi, ma soprattutto per seguire l'incoercibile impulso di una sofferta e complessa scelta esistenziale. Dossetti ha conosciuto pressoché sempre « sconfitte » come quella del 1956, e i suoi avversari politici non furono mai indulgenti nel ricordargliele con puntigliosa — a volte anche un po' acrimoniosa — insistenza. Ma l'efficacia nel tempo è spesso inversamente proporzionale all'immediatezza del successo. E non vi è dubbio che l'atto che compiamo stasera conferma che Dossetti riuscì « a dimostrare » — come egli stesso auspicava — dai banchi della minoranza quello che si poteva fare per servire una città e per portarla avanti in uno sviluppo generoso. Bologna nel conferirgli l'Archiginnasio d'oro non convalida il successo professionale di un uomo illustre, ma prende impegno a riscoprire e a riproporre problemi e temi che Dossetti ha mostrato essere ineludibili e decisivi per il nostro futuro.

IL CARDINALE GIACOMO LERCARO e GIUSEPPE DOSSETTI: un binomio indimenticabile del decennio 1956/1966 che ha rappresentato una svolta per Bologna (dal « Libro Bianco » alla cittadinanza onoraria).





LA D.C.



VERSO IL CONGRESSO

Nella stessa giornata della commemorazione di Aldo Moro il **MOVIMENTO GIOVANILE D.C. DELL'EMILIA-ROMAGNA E L'ASSOCIAZIONE CULTURALE « LA VIA EMILIA »** organizzano un incontro in preparazione del Congresso Nazionale D.C. col seguente

PROGRAMMA

Bologna - 15 Marzo 1986

Sala della Biblioteca S. Domenico

ore 9 - Presiede il sen. BENIGNO ZACCAGNINI

- Introduce l'on. GUIDO BODRATO
- Discussione aperta a tutti gli iscritti con interventi di esponenti delle organizzazioni e delle aree culturali di ispirazione cristiana

ore 13 - sospensione per colazione possibilmente in comune

ore 15 - ripresa del dibattito e conclusioni di BENIGNO ZACCAGNINI entro le ore 17 per consentire la partecipazione al rito religioso.

CHI VUOLE CHE « VIA EMILIA » VIVA E CONTINUI MIGLIORANDO LA SUA PRESENZA NELLA NOSTRA REGIONE CI DIA UN SEGNO DEL SUO SOSTEGNO E INCORAGGIAMENTO VERSANDO LA QUOTA DI ABBONAMENTO PER IL 1986:

SOCIO FONDATORE	L. 100.000
ABBONAMENTO SOSTENITORE	L. 50.000
ABBONAMENTO ORDINARIO	L. 20.000

da versare sul c.c.p. n. 107.18401 - intestato a tip. COMET
via T. Cremona, 12 - 40137 BOLOGNA